

GIOVANNI
CERVONI DA COL-

LE SOPRA IL SONETTO
del Petrarca Amor, for-
tuna, & la mia mente
schiua, letto publi-
camente nell'Ac-
cademia Fio-
rentina .

IN FIRENZE.

M D L.



AL REVERENDISS.
MONSIGNORE S. VICELE-

gato di Perugia M. Luigi Ar-
dinghelli Vescovo di Fof-
sombrone suo offer-
uandissimo.



A woodcut-style illustration showing a knight in armor riding a horse, holding a lance, and looking towards the right. The scene is framed by a decorative border.

A ij

Accademia l'espositione di questo leggiadro Sonetto del fioritosimo Poeta M. Francesco Petrarca; mà bene indegna, & bassa in comparatione della degnità, & aliezza uostra. La quale in questo caso accettando questo mio dono, che che egli sifia, farà à guisa di quei Signori, che da semplici pastori, & rozi villani alcuna uolta in diserti luoghi riceuono con lieta uoglia quei piccioli presenti, che la natura loro, & il luogo comporta, chè gli offerischino. Altri faranno, che più magnificamente, usando il decoro, ui presenteranno, & dedicheranno fatiche, che d'ingegno, & di dottrina ripiene sieno in qualche parte corrispondenti alla uostra grandezza, la quale non tanto si dimostra nelle cose esterne, mediante le quali U.S.R. risplende di nobiltà di sangue, di Prelature, & del governo illustre del l'inclita Città di Perugia, quanto chè ella non meno l'agguaiglia con le uirtù del

l'animo, et con la gentilezza di tuttiquāti i nobili costumi, usando con esī inuerso di ciascheduno priuatamente humanità, liberalità, & magnificenza, & pubblicamente giustitia, & prudenza in ben gouernare quelle genti, che dalla Santuà di N.S.Papa GIVLIO III. sono state commesse alla cura uostra: per nō raccontar' quelle doi, che nel uostro animo hā messe l'esercitio, & la consuetudine delle buone lettere, di che U.S.R. è ornataissima di tal maniera per la cognitione delle latine, & delle greche, & della morale Filosofia, chè ella non hā da desiderare, emulando alcun litterato, di più acquistarne per non esser superata nell'eccellenza. Nè queste uerissime, & douutissime lodi di U.S.R. se bene in tutti gli altri son' degne di maraviglia, hanno esse perciò in uoi collocate da far' restare alcuno stupito; imperochè sè egli è uero, chè di buoni naschin' buoni, in che mo-

do può altrimenti U.S.R. esser fatta? che di uirtuosissimo, & di nobilissimo padre nata, & à cui già come à meritissimo, & ualentissimo furon commessi li se greti di Papa LIONE X. uà imitando successivamente, & per ordine naturale le sue honorate uestigie: & che dipiù ha innanzi l'honorata memoria di sì pregiato fratello, che peruenuto all'altezza del Cardinalato per giustissimo, & conuenientissimo beneficio di Papa PAVLO III. non meno illustro di lei se stesso, & la sua famiglia, che essa da lui si riceuеesse et ornamēto, & splendore; perchè tante, & tali furono le uirtù sue nella nobilissima Roma, & in tutto'l mondo scolpite, che nessuna degnità, auuenga chè grandissima, poteua tanto innalzarlo che all'incontro d'altrettanto non fuše innalzata da lui. Ma tacciasi da me il più dirne, & perchè il suo lume abbaglia non pure il mio, quanto ogn'altro eleuatisimo inge-

gno; & perchè egli da se stesso per la sua gran forza senza chè altri lo raccenda resta negli occhi: affermādo ciaschedun' huomo uirtuosissimo, chè il Cielo à torlo sì prestamente di uita parue, chè haueſe alhora in disdegno il bene della gente. Del cui felicissimo ſpirito à uoi honorato fratello come humilissimo ſeruidore m'offerò, & raccomando, hauendo ſperanza, & ferma certezza, che U.S.R. non debba (benchè ſia difficile impresa) da neſſuna uirtù, & grandezza degli anteceſori uostri rimaner' uinta. Di Firenze Alli XXV. di Giugno. M. D. L.

D. U. S. R.

Humilissimo ſeruidore
Giuanni Ceruoni.

A iiiij

P R O E M I O.



*N F R A le perturbationi,
che affliggon l'animo hu-
mano quanta sia quella, on-
de l'afflidge questo affetto
d'Amore, non pure l'esper-
ienza, che ciascuno n'ha-
ue in se stesso, & ogni giorno la sente, quanto
gli esempi antichine danno manifestissimo in-
ditio; imperochè il gran Monarca della terza
parte del modo Marcantonio il Triunviro per
l'amore di Cleopatra indebolito il cervello con
la rouina del suo imperio, & con l'istessa mor-
te testifica esser' uero quello, che io dico: per nō
addurre infiniti altri esempi di minor fama,
et per lasciar quegli, che da Poeti sono stati in-
dotti: per i quali apparisce Didone efferſi am-
mazzata, & il grande Imperio di Troia effer-
uenuto in rouina. Nè doppo questa perturba-
tione l'affligon manco anchor tutte quelle,
che procedono da uoglia disordinata ò di roba,
ò d'onori, ò di tutti quei beni, che uan compre-
ſi sotto un nome solo di ben di fortuna. Impe-
rochè tali quando fuor del termino, & del luo-
go, & del tempo son voluti, tanto più l'animo*

imbrattano, confondono, & auiliscono, qua-
to chè in modo contrario desiderati è lo purga-
no, illustrano, & uanno esaltando; se bene (per
parlar ueramente) l'animo nostro solo dalla uir-
tu possa eſſer renduto nobile. Questo prin-
cipio di ragionare hò io preſo in questo giorno
degniſſimo Consolo, et Vditori nobiliſſimi, per
che eſſendomi ſtato commefſo, che io pigli que-
ſto ufficio ordinato da Magiſtrati di questa
Accademia nobiliſſima, ne havendo io ſaputo
negarlo al Consolo meritiſſimo noſtro, anzi do
uodogli obligatione infinita, chè e m'habbia
fatto degno di uenire à parlare in questo luo-
go, hò preſo à eſporre un Sonetto di M. Fran-
cesco Petrarca nel quale (ſicome eſponendolo
ſi potra uedere) appariſcon quei mali, che amo-
re, & l'animo non composto, & non moderato
in ſopportar la mala fortuna arrecano agli
huomini. I quali tanto più è da stimare, chè egli
no arrechino à qual ſi uoglia della uulgar gen-
te, quanto chè in eſſa è men virtù da poter re-
ſiſtere; dappoi chè e ſi uede, chè nell'Eccellen-
tiſſimo noſtro Poeta ripieno d'infinita virtù,
& filoſofo e lo conduſſono à diſperatione. Nè
qui m'è naſcoſto Vditori nobiliſſimi, chè io mi
ſia impoſta una impreſa difficile, et ſopra le for-

ze mie; à uoler³ (dico) in questo luogo, dove tam
ti celebrati ingegni hanno parlato, & appre
so di sì honorata udienza ragionar² anchor² io:
& di materie grauissime. Scusimi appresso di
tutti l'hauer² uoluto ubbidire, nè à pr'suntioni
misia dato, sè alcuna cosa harò detto, che sopra
l'ingegno mio apparisca; anzi tutto sia in glo
ria di questa nobilissima Città uostra, la quale è
stata cagione con l'hauermi racettato nel suo
seno, che io habbia imparato, se ben² poco per
disetto del mio ingegno, pur tanto, che m'ha
dato animo, & ardore, che in questo luogo io
non mi confonda: tanto più, quanto ché
io confido per la lunga esperienza,
che di uoi V'ditori nobilissimi ho
quì ueduto; del uostro beni-
gnissimo giudicio, & del
la uostra cortesissima uolontà in
mia uanza.

Amor, fortuna, et la mia mente schiuia
Di quel, che uede, & nel passato uolta
M'affliggo sì, ch'io porto alcuna uolta
Inuidia à quei, che son' sù l'altra riua.
Amor mi strugge il cor, fortua il priua
D'ogni conforto, onde la mente stolta
S'adira, et piange: et cosi'n pena molta
Sempre conuien, chè cobartendo uiua.
Nè spero i dolci di tornino'ndietro;
*Mà pur di male in peggio quel, ch'a
uanza,*
Et di mio corso hò già passato il mezo.
Lasso non di diamante, mà d'un uetro
Ueggio di man' cadermi ogni speranza;
Et tutti i miei pensier röper nel mezo.



(breuemente) il suggetto di que
sto Sonetto, chè il nostro Poeta,
usando i soliti rammarichi, che
per lo più usano quei, che ama
no disordinatamente, mostra co
me egli è datal perturbatione in modo ridotto,
& anchora dalla fortuna, che in tale amor

L'impediva ò per la distanza del luogo, ò per malattia, ò per altra cagione, che alla fortuna attribuir si potesse, che ei desidera di non più muoere; dappoi ché l'Intelletto suo è disenuto legato, e insano: e dappoi ché e' si ritrova altutto priuato della speranza ò di conseguire il suo bene, ò uero (che è meglio così intenderlo) d'uscir di questo tormento. Perchè in uero, si come dice il gran Filosofo ne' suoi libri dell'Ethica, non sempre gli huomini, seben son' liberi, son' pero padroni delle loro attioni; anzi ne son' padroni innanzi ché egli no habbin generato l'habito, e poi no, non altrimenti ché s'in teruenza nell'ebbro, il quale innanzi poteua non esser' ebbro, e poteua fare attioni da huom sobrio: mà poi legato il conoscimento non può no fare senò cosa da ebbro. Questo me desimo s'adatta in chi è innamorato, e in chi ha fatto qualunque altro habito; nel quale non può l'huomo, che u'è dentro constituito, operar dappoisenon quelle attioni, che à tale habito si conuengono. Onde beati, e ueramente felici dir si posson coloro, i quali hauendo fatto l'habito nella virtù, son' dappoi quasi necessariamente costretti à operar virtuosamente.

Mà dichiarando il principio di questo Sonetto

*Amor' fortuna, et la mia mente schiuia
Di quel, che uede, et nel passato uolta
Mi affliggo sì; ch'io porto alcuna uolta
Inuidia à quei, che so su l'altra riua.*

Tre cose propone il Poeta in questo quadernario per cagioni efficienti della sua mala contentezza, e quasi desiderio di non più uiuere; l'Amor' dico per principale, la Fortuna, e la Mente: L'Amore, che l'induceua ad amar' Madonna Laura con modo non conueniente, sicome io stimo; perchè altrimenti non sarebbon bisognate tante querele: La Fortuna, che l'impediva ò in tale amore, ò uero chè in qualche trauaglio allhora e' si ritrovasse; onde ei fusse afflitto in quei beni, che alla Fortuna s'attribuiscono: Et la Mente schiuia di quel, che uede, e nel passato uolta, che significa la mala contentezza, che egli hauera delle cose presenti, et delle passate, ò del suo stato particolare, ò uero universalmente di quello, dove egli allhora si trauagliava. Et dice la Mente, perchè la Mente è il principio di tutte le nostre operationi, si come testifica il gran Filosofo ne' libri dell'Anima.

Mà dichiarando la prima parola Amore,

è da sapere, chè questo nome Amore è uoce genericà à più affetti perchè l'Amicitia si chiama Amore; & anchora si chiama Amore la Beniuolenza: & chiamasi Amore quello affetto, che desiderando la cosa bella, cerca di fruirla in quel modo, ch'è può. Le quali dispositioni hanno infra loro molta differenza, se ben' conuengon' tutte nel nome d'Amore. Primieramente l'Amicitia, sìcome dice il grā de Aristotile nello V III. & IX. libro dell'Ethica, è uno amore, che non può esser' ueramente senon infra' buoni; & è una dispositione, che ama l'amico per eagion' d'esso amico: & tutto il bene, chè ella gli uole, ella lo gli uole per eagion' di lui. Ha anchora l'Amicitia infra molte conditioni, & proprietà questa, chè ella debbe esser' cioè uno amore scambieuole, & non incognito all' altro amico. Disorte ché doue nō è questo scambieuole amore, & doue non se n'ha scienza, non può ueramente essere amicitia. Diquì nasce, chè alle cose, che non hanno ragione, nè anima, non si può hauere amicitia; com'è uerbigratia à un' cauallo, alla roba, & al uino; perchè tali cose incontrario riamar nō ci possono. Et sè l'uomo l'ama, e' s'intende, chè e' l'ami, cioè chè e' uoglia, chè elleno stien' be-

ne per poter' seruirsene.

La Beniuolenza (uenendo alla seconda disposizione) è bene anchora ella amore, mà non ha le radici sì alte quanto l'Amicitia, cioè ella non ama tanto ecceziuamente; & dipiù non ha quelle condittioni dello scambieuole, & non incognito: nè ui è la uolontà dell' uno inuerso del l' altro di quel bene: perchè e' si può esser' ben' uolto inuerso di chi tu non conosci, per hauer' di lui udito, ch'è sia virtuoso, o ch'è egli habbia alcuno di quei beni, che meritano d'essere amati; & può essere al'incontro, chè colui, che tu ami, & che non sà d'essere amato da te sia bē disposto uerso di te nella maniera medesima, in che tu sei disposto uerso lui; & chè tu non lo sappi. Et ciò conferma così brevemente l'Excellentissimo Poeta Dante nel X XII. del Purgatorio dicendo

Onde dall' hora, che trà noi discese
 Nel limbo dell' Inferno Giouenale,
 Che la tua affettion' mise palese,
 Mia benuolienza inuerso te fu, quale
 Più strinse mai di non uista persona;
 Si ch' hor' mi parran corte queste scale.
 Ma questo affetto; che uulgärmente è chiamato Amore, & mediante il quale si desidera la

bellezza è differente dall'Amicitia; perchè egli ama per fine di bellezza, & non per fine di virtù: & inoltre perchè egli ama, & vuol bene non per cagion dell'amico, mà per utilità propria. Et però il gran Filosofo Aristotile nel libri dell'Ethica lo mette infra la spetie dell'Amicitia, che ha l'utile per fine; & è medesimamente differente dalla Beniuolenza per la cagion detta: & anchora perchè egli ama eccelluamente, & la Beniuolenza incontraria ama leggiermente.

Di questo amore ultimo era macchiato il nostro Poeta. Il che si uede in tutti i suoi Sonetti, ne' quali appariscon' tutte quelle doglieze, che conseguitano à chi ama per util' proprio. Et sebe ne il Poeta si potesse saluare in cosi fatto amore con dire, che è non desiderasse disfuir' la bellezza di Madonna Laura, senon in quel modo, che han conceduto i Platonici, che del uede re, & dell'udire solamente si contentauano, et come egli ciò accenna nel Sonetto,

- Donna, che lieta col principio nostro
doue e' dice
- Et senti, che uer te il mio core in terra
- Tal fu, qual hora in Cielo, & mai non wolsi
- Altro d'ate che'l Sol degli occhi tuoi.

non è

non è per questo, chè tale non si riduca alla spetie detta dell'utile, la quale è la più utile, et la più imperfetta: perchè tale amore alla fine rideunda in seruitio di chi ama, & non di chi è amato.

Fortuna (seguitando) è dal gran Filosofo difinita nel II. de libri della Natura esser' causa accidentale di quelle cose, che si fan con proposito per qualche fine. Onde apparisce per questa diffinitione la differenza, che è infra lei, & il caso, non essendo il caso di quelle cose, che si fan con proposito perchè la fortuna non può essere doue non sia mente: & il caso può esere anchor' ne' bruti, et nelle cose, che non ha no anima; siconme è allegato dal gran Filosofo nella sua Poetica la Storia di Mite, che cascò à dosso à colui, che era stato cagione della morte d'esso Mite.

Essendo adunque la Fortuna sifatta, come io ho detto, si disputa intorno à che cosa ella consista; & s'ella è cosa diuina, o che habbia sustanza alcuna: o se pure ella è cagione incerta, sico me dal gran Filosofo è determinato.

In quanto alla materia, & all'oggetto (per parlar di ciò breuemente) non si uede, chè è sia altro che il bene estrinseco, com'è dire roba, ho

noris, & grandezze. Et anchora più esser ne' beni di natura, che uençhim' fuor di ragione, sìcome dice il gran Filosofo nel I. libro della Rettorica, com' è dire esser nato bello, quando gli altri frategli sien' nati brutti; & com' è il manere ier si salvo quando gli altri sieno stati feriti, o morti in quel medesimo pericolo. Ma no già la uirtù è soggetta alla Fortuna, perché essa procede interamente nell'uomo per sua elezione; & non u'ha luogo alcuno cagione estrinseca in fuor' ch'è Dio. In somma per ridar generalmente l'oggetto, & la materia della Fortuna, sono tutti quei beni, dove ha forza l'inuidia: & l'Eccellenzissimo Poeta Dante nel Cap. V. II. del suo Inferno quanto sien' deboli i beni di Fortuna mostra dicendo

- .. Hor' puoi figliuol ueder' la corta buffa
- .. De' beni, che son' commessi alla Fortuna,
- .. Per che l'humana gente si rabbuffa:
- .. Chè tutto l'oro, ch'è sotto la Luna
- & quel che segue.

Per hauer' ueduto adunque alcuni Filosofi la Fortuna hauer' grandissima forza in quei beni, che sopra di tutti gli altri sono stimati dal ualgo, s'hanno fatta cosa diuina; & gli Antichi sìcome à Dio le consecrarono il Tempio, et

le ferono diuini honori. Nè forse ciò fu malfatto, nè fulontano da quello, che è uero, & che dagli Teologi Christiani è ueramente credutosi quali tengono la Fortuna non essere altro ch'è il uoler' diuino: il quale, hauendo prouidenza uniuersale, & particolare di ciascuna cosa, dà, & toglie questi beni hora à uno, & hora à un altro, secondo ch'è son' loro utili. La qual posizione non wolsé tenere il gran Filosofo Ariostile per nò gli parer' cosa degna di DIO l'attribuirla la prouidenza particolare di ciascuno effetto, & per non esser' certo della uita futura. La qual credenza fàsciorre agli Christiani tutti i dubbij, che in tal materia possino occorrere; cioè in che modo sia giusto, chè li buoni molte volte sien' poveri, & dishonorati, & chè li cattivi sieno in ricchezze, & ne grandi honoris senza che anchora dir si potrebbe, chè DIO (sìcome egli è) fusse sciente d'ogni cosa futura, & chè c' togliesse, & desse simili beni à chi più gli piace secondo ch'è fusse il meglio di coloro; perchè infatto questi simili beni, sìcome dice il Filosofo, son' beni semplicemente cioè considerati da loro stessi, & non accozzati con altri: anzi quando sono accozzati, allora e' son' buoni, & cattivi secondo ch'è sono.

usati. Et l'Eccellenzissimo Poeta Dante nel me-
desimo VII. Cap. dell'Inferno parlando di que-
sta materia medesima, cioè che cosa fuisse For-
tuna, mostra lei esser' cosa diuina, & ordinata
dal sommo Dio, dicendo

- » Colui, lo cui sauer' tutto trascende,
- » Fece li Cielì, & diè lor' chi conduce,
- » Sì ch'ogni parte ad ogni parte splende,
- » Distribuendo ugualmente la luce:
- » Similemente agli splendor' mondani
- » Ordinò general ministra, & duce,
- » Che permisasse à tempo li beni uani
- » Di gente in gête, & d'uno in altro sanguine
- » Oltra la difension' de' senni humani.
- » Perch' una parte impera; & l'altra langue,
- » Seguendo lo giuditio di costei,
- » Che è occulto, come in herba l'angue.
- » Vostro sauer' non ha contrasto à lei,
- » Ella pronuude, giudica, & persegue
- » Suo regno, come il loro gli altri Dei.
- » Le sue permutation' non hanno tregue,
- » Necessità la fa esser' ueloce;
- » Si spesso uien' chi vicenda consegue.
- » Quest' è colei, ch'è tanto posta in croce
- » Pur' da color', che la dorian' dar' lode,
- » Dandole biasmo à torto, & mala uoce.

» Ma ella s'è beata, & ciò non ode;

» Tra l'altre prime creature lieta

» Volue sua spera, & beata si gode.

» & quel che segue.

» La mia mente s'chiusa

Di quel, che uede, & nel passato uolta

M'affliggon' sì; ch'io porto alcuna uolta

Inuidia à quei, che son' sù l'altra riua.

E' questa la terza cagione del male del no-
stro Poeta; & questa era la mala contentezza
delle cose presenti, & delle passate: n' uogliam
dire, ch'è tale derivatissima dal presente, & dal pa-
sato male, che gli recava la perturbatione d'
Amore, ò uero quella, che gli recava il presen-
te, & il passato stato delle cose, che gli erano
d'intorno. Oue è da sapere per migliore intelli-
genza di queste parole, chè secondo il gran Fi-
losofo nel primo libro della Rettorica tutti i se-
pi posson' recar' piacere all'animo nostro; il pre-
sente dico, il passato, e'l futuro, in questo modo
nondimeno che'l passato lo ci dà per via della
memoria; e il futuro per via della speranza:
& il presente pe'l senso in atto; il qual senso in
atto per esser' più efficace à muovere ché il sen-
so immaginario, però anchora il tempo presente.

quando e' ci arreca cosa piaceuole, ci e' più di tue
ti gli altri giocondo: anzi dico io, che l' passato
tempo, & il futuro non per altra ragione ci ar-
recano contento, senon perchè l' uno con la me-
moria, & l' altro con la speranza, ci mette da-
vanti quello, che ci piace. Onde il piacere, che
nel presente s' experimenta, è quello, che princi-
palmente diletta l' animo.

Con questo presupposto si può ageuolmente
vedere per la ragion de' contrarj quanto fusse
lontano lo stato del nostro Poeta dal rallegrarsi,
anzim' in quanta miseria e' fusse confitto; ha-
uendo egli nel presente la mente schiua, che
nuol dir noiosa, et infestidit a di quello, che ella
sentiuia: & la memoria, che e' del passato, dispo-
sta in simil maniera; & (come più disotto ve-
drassi in questo Sonetto) trouadosi priuo d' ogni
speranza. Onde non e' da maravigliarsi, che e'
gli uenisse uoglia di finir questa vita, & di por-
tare inuidia a quei, che sono sul'altra riuasian-
do questa metafora leggiadramente dalla riuas
de' fiumi, per dimostrare l' uno, & l' altro termi-
nio da questo a quell' altro mondo, cioè dalla via
alla morte seguitando l' oppensione degli An-
tichi, che l' Anime nostre doppo la morte fan-
no trapassare all' inferno, & stare desiderose in-

sù la riuia d' Acheronte per trapassare: sicome
l' Eccellenzissimo Poeta Dante, hauendo ciò
del VI. di Virgilio tradotto, dice di loro nel
III. canto del suo Inferno

Come d' Autunno si leuan' le foglie
L' un' appresso dell' altra, insin' ch' l' ramo
Vede alla terra tutte le sue spoglie;
Similemente il mal seme d' Adamo
Gettasi di quel litro ad una ad una
Per cenni, com' angel per suo richiamo,
Così sen uanno su per l' onda bruna,
Et auanti ché sian' di là discese,
Ancho di quà nuoua schiera s' aduna,
Figliuol mio, disse il Maestro cortese,
Quegli, che muoion' nell' ira di Dio,
Tutti conuengon' qui d' ogni paese;
Et pronti sono à trapassar lor via,
Chè la diuina giustitia gli sprona;
Sì ché la temia si solge in desio,
& quel che segue,

Chè nessuna perturbatione in uero e' più atta nō
pure à far desiderar' la morte, quanto anchora
à darla infatto, ché quella d' Amore; di che
ne son' piene le carte d' esempi antichi: & ne'
moderni tempi n'occorrono assai, mà non son'
celebrati per occorrere in bassi soggetti.

**Amor mi strugge il cor, fortuna il priua
D'ogni conforto; onde la mente stolta
S'adira, & piage: et così n pena molta
Sempre conuien' chè cōbattendo uiua.**

Seguita il Poeta in questo altro quadernario di raccontare i danni cagionati in lui dall'affetto amoroso, infra li quali è pessimo di tutti quello, chè la mente sua diuenuta stolta. Nella qual materia può ragionevolmente dubitarsi in che modo stia, che la mente nostra, che secondo i migliori Filosofi è immortale, incorrottibile, & impermista, possa alterarsi dalla sua perfetta natura, & esser tirata dagli affetti, & desiderij humani, & mescolarsi con loro. Per la cui intelligenza è da sapere, chè la parte intellettuale dell'Anima nostra (presuppongo io qui sapersi) l'Anima nostra haue' più parti, onde ella sebene è una sola cosa, & indiuisibile, sia nondimeno diuersa di consideratione) chè la parte (dico) intellettuale dell'Anima nostra è distinta in mente speculativa, & in mente pratica. La Mē e speculativa è quella, che considera gli universali, gli necessarij, & le cose eterne. Et questa tal parte faccendo la sua consideratione niente ci muone à operare altro

chè à stare in essa contemplatione; della qual so la cosa ella si contenta, & gode. Questa parte adunque nonmai si mescola con gli affetti, & nonmai si perturba, nè si cangia dal suo diuinio, & incorrottibile stato.

Mà l'altra Mente, che è detta pratica, che ha in oggetto le cose contingenti, & che dagli huomini si posson mettere in atto, anchor essa mentre ch'ella gli considera universalmente, & senza applicargli all'opera, si mantiene impresa, & senza alterarsi. Mà quando ella gli considera particolarmente, & per mettergli in atto, allhora ella si congiunge con l'appetito, & mescolatasi con esso, per tal ragione viene ad alterarsi. Onde il Filosofo ne' libri dell'Anima questa parte chiama intelletto passivo; che non vuol dir' altro, senon chè egli è sottoposto alla corruptione, & a mutamenti.

Di questa parte adunque intende il Poeta quando e' dice, Onde la mente stolta s'adira, & piange; perchè tal parte accozzatasi con l'appetito sensitivo si lascia uincer da lui, se bene altrimenti douerrebbe essere: & sebene la natura hà ordinato, chè la mente all'incontro debba comandare, & ridurre l'appetito, & gli suoi affetti à mediocrità, & à certa regola.

Mà chi è diuenuto nell'habito della malitia (si come io hò detto disopra) non può più à suo modo operare , dice il Poeta s'adira , & piange ; cioè fa , chè gli istrumenti sensitimi , de' quali el la si serue , s'adrimo , & pianghino : perché l' Anima è quella , che ogni cosa opera inuero , mà si serue degli istrumenti del corpo in tutte le sue operationi , infuor ché in quella operatione , che s'attribuisce all'intelletto speculativo . Per la qual ragione , come dice il Filosofo ne libri dell'Anima , viene egli ad essere immortale , & non si corrompe , sebene si corrompe il corpo .

& così in pena molte

Sempre conuien' chè col battendo uiua .

È da notare per questo uocabol di Combattendo (onde ei mostra la mente sua combatter con la parte sensitiva) chè l'habito , nel quale si troua il Poeta , amenga che e' fusse inuolto nei piaceri , che all'amore s'appartengono , non era però intemperato , ma incontinente perché , come testifica il grande Aristotile nel V.II. della Ethica , la materia , & l'oggetto di questi due uiti sono li medesimi , & de' loro opposti : mà non è già medesimo il modo , onde opera l'in-

temperato , & onde opera l'incontinente . Perchè l'intemperato fa il male con elettione , con poca uoglia senza resistenza della ragione , & con piacere doppo'l fatto , & senza pentirsi . L'incontinento in opposito lo fa senza eleggerlo spinto da gran desiderio , con gran contrasto , & sempre combattendo con la ragione , (come qui al nostro Poeta ammenia) & con dolor doppo'l fatto , & con penitenza . Et però tal uito dell'Incontinenta dal gran Filosofo è stimato degno di perdonanza ; come testifica ciò esser uero l'Eccellenzissimo Poeta Dante nel Cap. XI. dello Inferno , dicendo

Non ti rimembra di quelle parole ,

Con le quai la tua Ethica pertratta

Le tre dispositioni , che'l Ciel non uole ?

Incontinenta , Malitia , & la matta

Bestialitate , & come Incontinenta

Men' Dio offende , et mē biasimo accatta ?

Et in questo è da stimarsi , chè fusse il Poeta nostro , & non in quello della Intemperanza ; come egli lo mostra dicendo altrove

Et uoglio il meglio , & al peggior m'appiglio .

Nè spero i dolci di tornino indietro ,

Mà pur di mal in peggio q' ch'auāza ,

Et di mio corso hò già passato il mezo .

Sicome io hò detto disopra una delle cose, che arrechino piacere, ò dolore agli huomini, è la speranza, & il suo contrario; la quale speranza è uno affetto dell'animo nostro, di quegli, di co, della parte irascibile, come testifica il gran Filosofo ne' libri dell' *Anima*: & è da lui diffinita essere una espettatione di ben' futuro, mà difficile à conseguirsi. Et però il Poeta nostro, che mancaua di tale affeto, ueniva ad esser nel suo contrario, che era la dispositione, mediante la quale è uineua con gran dolore intrinseco; non sperando ci più, chè i dolci di gli tornassino indietro, cioè chè in futuro gli hauessimo à uenire quei piaceri, che già per il passato hauera hauuti con la sua Donna: perchè il tempo passato è innanzi, & il futuro consegui tando uiene à essergli indietro.

Questo affetto della speranza, & del suo contrario non pur si comprende esser negli huomini, mà anchor ne' bruti, ueggendosi per esperienza ciò ne' canis, quali seguendo la lepre, quando e' sono alquanto lontani, non si pongono a seguirla per la medesima via, mà uanno ò disotto, ò disopra, & fermanisi à un passo, sperando chè ella habbia à arrivar qui: & quido e' sono in distanza troppa à raggiugner

Inniida
Emulatō La si uede da per loro stessi arrestarsi, come que gli, che disperino di consegurla. Onde si può da tale affetto conoscere, & immaginarsi, chè e' sentin' dolore. Et questo dico, perchè e' si dubita, se tutti gli affetti, che sono negli huomini, sieno anchor ne' bruti; & la migliore oppenione e' chè e' sien' tutti anchora in loro, seben tutti non s'appariscono; come s'apparisce questo dell' Amore, quel della Paura, & dell' Ira, & simili; perchè l' Inuidia, & l' Emulatione no si discernono in loro similmente; se bene è da sì mararsi il medesimo di loro, che degli altri. Mà la ragione, onde alcuni affetti più degli altri si scorgono in loro, è perchè alcuni, che sono più sensitiui, & materiali, maggiormente in loro si dimostrano ché non fan gli altri, che han meno di materia. Il uero è me' dire, chè in loro sien' ueramente quegli, che sono animali, i quali son' tutti li compresi dal tatto; & chè gli altri ò non si sieno, ò sieno debolmente: perchè à dire il uero l'affetto dell' Inuidia, & dell' Emulatione, che si fa per apprensione, & che è intorno l' uno à beni di fortuna, & l' altro alle virtù, non può esser ne' bruti, non potendo tali affetti far si senza discorso della ragione. Ma seguitando dice il Poeta

Mà pur di mal' in peggio quel ch'auaza
Et di mio corso hò già passato il mezo.

Mà pure spero cioè (il qual uerbo qui si pone per temere, perchè il temere è del male) chè quello, che auaza (che significa il tempo à uenire) debba essere di peggior condizione. Chè lo sperare qualche uolta si ponga per temere lo dimostra Virgilio nel IIII. dell'Eneida, dove c' fa parlare à Didone doppo la partita d'Enea da Cartagine, dicendo

- .. Se questo così grande unqua potei
- .. Sperar' dolore, anche potrò soffrirlo.

Et tanto più douena esser di peggior condizione, quanto chè egli haueua già passato il mezo della sua uita; cioè chè egli era già uenuto al li quaranta anni, o più: donde tosto si uiene alla uecchiezza, à quel tempo, nel quale in tutte le cose, & massimamente in quelle d'amore, manca la speranza; sicome il Poeta lo dimostra in un Sonetto dicendo

- .. Quanto più m'auicino al giorno estremo
- .. Più uergio l'tempo andar ueloce, & leue,
- .. Che l'humana miseria fuol far breue,
- .. E'l mio di lui sperar' fallace, & scemo.

Et più disotto anchora in due altri luoghi.

E' dal gran Filosofo Aristotile dimostrata l'età dell'uomo nella sua Rettorica di tal sorte, chè e' uouole, chè l'anno trenta cinque, o in circa sia il mezo dell'età nostra, & il fior della gagliardia dal qual tempo in là si cominci à declinare del uigor naturale in quanto alla forza del corpo, & piuttosto à ringagliardir quella dell'animo. Et ciò non è senza ragione, imperochè allora le perturbationi, & gli affetti essendo al quanto sedati mediante gli spiriti, & il sangue, che à più mediocrità di caldo si riducono, interuen però, chè la mente con più libertà può operare, non hauendo sì potenti nimici, che la perturbino.

Lasso, non di diamante, mà d'un uetro
Ueggio di man' cadermi ogni speranza,
Et tutti i miei pensier róper nel mezo.

Vsa in questi tre ultimi uersi il Poeta due leggiadrisime metafore, dimostrando il medesimo, che disopra, cioè ch'euesse priuo d'ogni speranza, & che e' gli fussero troncati tutti i disegni. La prima metafora è quella della speranza, la quale egli simiglia al Vetro, & non al Diamante, uolendo mostrare quanto ella fusse fragile, essendo la natura dell'uno fragilissima.

ma, & esposta à ogni caso, & quella dell' altro durissima, & permanente; perchè il Diamante pietra preiosa, che in Arabia, & in Cipro si trova di quantità quanto una nocciola, è di quella solidità, che à ciascuno è manifestissima per esserne copia: imperochè per la solidità sua e penetra il ferro. Ha tal pietra propietà sì come hanno tutte l' altre, & come hanno anchovate tutte le spetie di cose, à ciascuna delle quali la natura ha dato qualche proprietà, ha (dico) il Diamante per proprietà, che egli impedisce alla calamita, ch' ella non tiri à se il ferro, sè egli l' è posto sopra; & non ha cosa alcuna, che unca la sua durezza, senon il sangue del beccà, che lo riduce al molle secondo ché dicono questi naturali, & come per esperienza apparisce.

Era adunque la speranza del Poeta non di Diamante, cioè non permanente, né dura, né costante, mà uolubile, molle, et piegheuole, cioè chè hora gli ueniuia qualche conforto di speranza, & hora se gli dipartiva, non altrimenti chè auuenc nel uetro, chè hora hauia mano un' bel uso per berui, & poco doppo lo uedi spezzato in terra, & disutile. Et così tutti i suoi pensieri lieti ueniuono à rompersi nel mezo, usando ciò anchor' metaforicamente, & togliendo

togliendo tal metafora dalle cose continue, & materiali, adattandola alli pensieri, che non hanno natura continua, nè sono in materia.

Della qual Metafora dirò qui brevemente qualcosa come ella si faccia, et in quanti modi, & qual sia la più bella d' esse, per esser questa materia conuenientissima al suggetto della letzione, il quale essendo poetico ha però bisogno d' essere chiarito in quella parte, che sopra di tutte batre è della Poesia propissima. La Metafora

Metafora adunque (secondo la dottrina d' Aristotele diffinendola) è una impostione del nome d' altri à quella cosa, che tu uoi nominare; com' è uerbigratia quando uolendo nominar un huom forte tu lo nomini non con la uoce del forte, mà con quella del Leone; & così discorrendo in ciaschedun'altra cosa.

Vsasi questa Metafora in quattro modi, i quali tutti racconteremo, benchè uno solo sia il propissimo, & il uero. Ella si fa ò dal genere inuerso la spetie, ò all'incontro dalla spetie inuerso il genere, ò dalla spetie inuerso la spetie, ò per via di proporzione.

Della Metafora (ripigliando) che si fa dal genere inuerso la spetie n'hauiam l'esempio in Homero nel primo dell'Odissea dicente

.. Nuñs d'è mio iñ d' è 5NNE.
che si può tradurre

.. Per mio conto stà qui la nau in porto.

Doue si uede il nome generico, che è lo starre, effer transferito all'effer della nau nel porto. Et questa tal sorte di Metafora li Grammatici chiamano il pigliarsi il tutto per la parte, come dice il Petrarca in un suo Sonetto.

.. Infinita bellezza, & poca fede,

Di quella, che si fa dalla spetie inuerso del genere, in Homero al II. dell'Iliade n'hauiamo un altro esempio, che è

.. H' ðk μύει ὁ δυοσεὶς έδλαξ εόργη,
che si può tradurre

.. V' hisse oprato hâ già mille bei fatti.

Doue si uede il numero specificato di mille effer preso per numero infinito. Et questa tal Metafora li Grammatici chiamano il torre la parte per l' tutto. Et nel Petrarca achora si ritrovò in molti luoghi di tal fatta, com' è nel Sonetto

.. Ben mille volte ó dolce mia guerrera,

.. Per hauer co' begli occhi nostri pace,

.. V' haggio proferto il core,

Et n' Trionfi

.. Millo, & mil anni doppo morte anchora.

Et Ariosto nel suo celebrato Poema nell'ulti-

mo del Canto XIII. dice

.. Questo, perchè mille fiate innante

Dellaterza, che si fa dalla spetie inuerso la spetie, in Homero medesimamente si ritrovò l'esempio, che è

.. Χαλινῷ ἐζῇ Λυχίνῳ αἰρύταις τάμνοντες
χαλινῷ.

il quale traducendosi può dire

.. Spense col ferro la serena vita.

& in quest' altro modo

.. Troncò gli balma l' arrotato ferro.

Nel qual luogo si può uedere li due uerbi d' Homero significare il medesimo cioè torre.

In somma questa sorte di Metafora non è altro che l' uso de' Sinognimi, che da tutti i Poeti è usato frequentemente, com' è uerbigratia nel Petrarca

.. Sè gli occhi miei ti fur dolci, nè cari.

& altroue

.. Aspro core, & seluaggia, & cruda uoglia.

& altroue

.. Nell' età sua più bella, & più fiorita.

Mà la Metafora uera è la quarta in questo ordine; & tale si fa per uia di proporzione, io dico quando similmente stà il secondo inuerso il primo, ché il quarto stà inuerso il terzo; per-

che in tal caso in cambio del secondo si piglia il quarto, & in cambio del quarto si piglia il secondo, come ne dà l'esempio Aristotile della Tazza di Bacco, & dello Scudo di Marte, potendosi per via di questa proporzione chiamar la una Scudo di Bacco, & l'altro Tazza di Marte. Et questa è la Metafora, che è bellissima, & che ueramente si può chiamar Metafora. Della qual sorte è l'esempio bellissimo messo nella Rettorica da Aristotile detto da Pericle quando in quella Oratione funebre lodando la giouentù Ateniese morta in quella guerra, disse lei non con minor danno essere stata tolta della Città, ché s'è all'anno fuisse tolta la Primanera. Di queste n'è pieno lo Eccellenissimo Poeta Dante, com'è nel XXII. del Purgatorio

- .. Et già le quattro ancelle eran del giorno
- .. Rimase à dietro.
- .. & nel IIII. del Paradiso
- .. I mitace a, mà'l mio desir dipinto
- .. M'era nel tuiso.
- .. & nel medesimo
- .. In alcun' uero suo arco percote.
- .. Ma di tal materia chi desidera esattamente saperne la logga nella Poetica del grande

Aristotile, dove tal parte è diligentissimamente trattata; né io qui ne dirò altro, per hauer assai tenuto pur hoggi questa nobile udienza forse à fastidio: alla quale rendendo infinite gracie del suo grato comportamento, & scusandomi della mia insufficienza a fine.

IL FINE.

STAMPATO IN FIRENZE
appresso Lorenzo Torrentino à di.
XXVI. di Giugno. M. D. L.

CON PRIVILEGIO.